

sufficiente per « mettere Marx in soffitta » e liquidare la teorizzazione marxiana come un qualcosa di eticamente irrilevante e di assiologicamente negativo. Questa presunta « rimozione » sarebbe piuttosto la prova di un falso « superamento » della crisi reale — sia politica che filosofica — del marxismo.

Invece la teoria di Marx può costituire un'indicazione di metodo per comprendere richieste etiche che derivino da una teoria della giustizia.

Come si debba procedere per una « corretta » risoluzione dei problemi marxiani di etica l'A. non lo precisa né in modo diffuso né in modo programmatico. Egli si limita soltanto a proporre il rovesciamento dell'affermazione gramsciana: « quando l'egemonia è etico-politica, deve essere anche economica ». *Adducere inconveniens non est solvere argumentum!*

(B. Belletti)

D. JERVOLINO, *Il cogito e l'ermeneutica. La questione del soggetto in Ricoeur*, Proccacci, Napoli 1984. Un vol. di pp. 191.

Il *cogito*, nella integralità del suo significato, appare all'A. il cuore segreto dell'impresa filosofica di Ricoeur. « Le peripezie del *cogito* e le sue trasformazioni » sono assunte come « il centro dell'opera ricoeuriana » (p. 32). L'accento è posto sulla « ermeneutica dell'io sono », che trasforma e rinnova la filosofia del *cogito*, « dissolvendo le illusioni del *cogito* idealistico, soggettivista, solipsista » (p. 67). L'esigenza da cui muove l'A. è quella di giungere a porre le premesse di una filosofia ermeneutica « in grado di assumere la sfida e l'apporto delle scienze dell'uomo e di lasciarsi guidare da una sollecitudine per gli uomini in carne ed ossa » (p. 75), al riparo da cadute in forme di umanesimo consolatorio o di soggettivismo narcisistico. La via indicata è quella da Ricoeur suggerita: l'incontro di riflessione e interpretazione, di fenomenologia ed ermeneutica. « Il *cogito* deve dunque ritrovarsi come "io sono", nella sua tensionalità

« etica », istruita dal potere rivelativo e poetico della parola, per riconoscersi infine come « temporalità » storica, come soggettività plurale e relativa » (p. 94).

Queste tematiche sono svolte soprattutto nella prima parte del libro. La seconda parte è dedicata a *Testo, metafora narrativa*. Secondo l'A., nella nozione di testo vengono a unificarsi « tutti gli elementi di critica, di contestazione, di messa in questione delle illusioni della coscienza che Ricoeur ha sviluppato nel corso delle sue ricerche » (p. 131). Nel progetto di Ricoeur di una « fenomenologia ermeneutica » lo Jervolino trova lo sviluppo coerente di un orientamento di pensiero che, fin dalle prime prove giovanili è rivolto verso una « concretizzazione » della « riflessione », « un'appropriazione dell'atto costitutivo del *cogito* nel movimento verso il suo altro, dove si unificano « tensione » e « conflitto » (pp. 139-140).

Le pagine conclusive sono dedicate alla poetica della libertà », come culmine del discorso filosofico sulla volontà. Ora, « dalla "poetica della libertà" è da attendersi un'etica e forse anche una politica della liberazione (una politica come disciplina filosofica): sarebbe anche possibile cercare i precorritivi e le prefigurazioni di tale etica e di tale politica tra gli scritti del Ricoeur » (p. 185).

Nella Prefazione al volume, il Ricoeur sembra gradire questi sviluppi dati dallo Jervolino al suo pensiero, nella direzione verso « una riflessione etica e politica, capace di suscitare un'azione liberatrice » (p. 7). Questa « poetica della libertà », conclude il Ricoeur, l'oggetto non pienamente realizzato della sua opera, « è già divenuta... il tema dell'opera propria di Domenico Jervolino » (p. 10).

Questo tema, di una ermeneutica solidale con « una prassi di trasformazione e di liberazione » (p. 188), è indubbiamente interessante, ma forse bisognosa di un'ulteriore esplicazione e chiarificazione. Del resto, il libro si presenta non come un semplice commentario all'opera di Ricoeur, ma come un fitto colloquio con l'autore studiato, il cui scopo è di sviluppare teoricamente certi motivi messi in luce dalla serrata ermeneutica dei testi.

(A. Babolin)